Miscell. B 2412

Dono G. Stampini

Prof. ADOLFO FAGGI

UN TRATTATO LOGICO DI MILTON

PADOVA
TIPOGRAFIA GIOV. BATT. RANDI
1914

Memoria letta alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, nella tornata del giorno 8 marzo 1914, ed inserita nel Vol. XXX, Dispensa II degli *Atti* e *Memorie*.

Se a tutti è noto il gran nome dell'Autore del *Paradiso perduto,* pochi certamente sanno che fra le sue opere di vario genere (politico, storico, religioso) in prosa latina e inglese c'è anche un trattato di Logica. Questo trattato è scritto in latino, e porta il titolo: *Artis logicae plenior institutio ad Petri Rami methodum concinnata - adjecta est praxis analytica et Petri Rami vita - Libris duobus* (1).

Giovanni Milton nacque nel 1608, e il suo scritto di Logica servì anche a correggere un errore sulla sua nascita che fu posta dapprincipio nel 1606; perchè nell'iscrizione che si trova sotto la sua effigie messa in testa all'edizione di questo trattato si legge che nel 1671 egli aveva 63 anni. Il 12 febbraio 1624-25 Milton appare iscritto dal registro del *Christ's College* all'Università di Cambridge come *Pensionarius minor,* avendo per *tutore,* secondo l'uso dei collegi inglesi, William Chappel, uomo celebrato per la dottrina e la sottigliezza nel disputare, che si dice non abbia risparmiato le frustate al poeta giovinetto (2). Questi lasciò l'Università nel 1632 col grado di *magister artium* ossia *master, bachelor of arts:* ma non pare che fosse molto soddisfatto dell'istruzione colà

---

(1) *The works of John Milton historical, political and miscellaneous,* due grossi volumi, London MDCCLIII. Il trattato di Logica occupa nel 2° vol. le pagine 614-710, compresa la vita di Pietro Ramo.

(2) A ciò sembrano alludere i versi di quel carme che Milton compose quando lasciò l'Università:

Nec duri libet usque minas perferre magistri
Caeteraque ingenio non subeunda meo.

ricevuta, perchè già in una lettera del 2 luglio 1628 egli deplora con acerbe parole lo stato dell'insegnamento ai suoi tempi. Oltre le sue produzioni poetiche egli compose durante la sua permanenza a Cambridge sette *Prolusiones oratoriae,* che furono pubblicate nel 1674 e sono molto importanti per conoscere il metodo con cui s'insegnava nelle università inglesi. Sono esercitazioni di carattere puramente rettorico su temi dati, letterari o filosofici (di filosofia aristotelica). Eccone gli argomenti: 1ª *Utinam dies an nox praestantior sit?* 2ª *De sphaeraram concentu.* 3ª *Contra philosophiam scolasticam.* 4ª *In rei cujuslibet interitu non datur resolutio ad materiam primam.* 5ª *Non dantur formae partiales in animali praeter totalem.* 6ª *Exercitationes nonnumquam ludicras philosophiae studiis non obesse.* 7ª *Beatiores reddit homines ars quam ignorantia.* Nella seconda di queste prolusioni si fa carico a Prometeo di avere introdotto colla sua audacia i mali e i vizi fra gli uomini togliendo loro colla purezza del cuore la possibilità di udire il divino concento delle sfere: *Quod autem nos hanc minime audiamus harmoniam sane in caussa videtur esse furacis Promethei audacia, quae tot mala hominibus invexit. At si pura, si casta, si nivea gestaremus corpora, ut olim Pythagoras, tum quidem suavissima illa stellarum circumeuntium musica personarent aures nostrae et oppleruntur.* Queste parole ci richiamano i bellissimi versi del poema giovenile dell'Autore intitolato *Arcades:* Nel profondo della notte quando il sonno ha incatenato i sensi dei mortali, io ascolto l'armonia delle sirene celesti, che, assise sulle nove sfere, cantano per quelle che tengono le cesoie della vita e fan girare i fusi adamantini ove si avvolge il destino degli dei e degli uomini. Tanta è la dolce violenza della musica da cullare le figlie della Necessità, mantenere la Natura oscillante nella sua legge, e condurre il basso mondo in danza misurata dietro i toni celesti, che nessuno plasmato di terrena argilla può udire, finchè il suo orecchio grossolano non sia purificato.

E come si sente nella terza delle Prolusioni *Contra philosophiam scholasticam* il tedio inenarrabile del giovane poeta obbligato a sfogliare i volumoni infiniti dei dottori medievali, dove non si incontra mai fronda nè fiore, ma tutto è irsuto, arido e digiuno! La Rettorica e la Storia hanno sì un effetto sugli animi: *Rhetorica sic animos capit hominum adeoque suaviter in vincula*

pellectos post se trahit ut nunc ad misericordiam permovere valeat, nunc in odium rapere, nunc ad virtutem bellicam accendere nunc ad contemptum mortis evehere. Historia pulchre concinnata nunc inquietos animi tumultus sedat et componit, nunc delibutum gaudio reddit (1), *mox evocat lacrymas sed mites eas et pacatas et quae moestae nescio quid voluptatis secum afferant.* Invece quelle *futiles nec non strigosae controversiae verborumque velitationes* che effetto possono produrre? *Stuporem duntaxat et torpedinem accersunt ingenio; proinde neminem oblectant, nisi qui agrestis et hirsuti plane pectoris est.*

Quando Milton scrisse il trattatello di Logica? Lo pubblicò nel 1672, ma lo avea certo steso da parecchi anni; come nel 1669 avea pubblicato la *Grammatica* e la *Storia d'Inghilterra* scritte molto tempo prima. Egli lo compose forse nello stesso tempo che il breve scritto sull'*Educazione*, quando dopo il suo ritorno dall'Italia fece scuola prima ai suoi nipoti, poi anche ad altri allievi, intorno cioè al 1644. Il trattato ha carattere indubbiamente scolastico; e nel citato scritto sull'Educazione è detto che alla Logica non si deve dare un posto maggiore di quello che le compete: essa deve venire da ultimo dopo l'apprendimento delle lingue, delle scienze, della letteratura e della storia, e deve presto aprire la sua palma contratta in una graziosa e ornata rettorica ricavata dalle opere dei grandi scrittori: onde è altamente da deplorare il metodo tenuto nelle università del tempo, che per inveterato uso di scolastica barbarie cominciavano dalle più irte astrazioni della Logica e della Metafisica e vi tenevano a lungo costretti e imprigionati gli animi dei giovani.

Malgrado le dichiarazioni di Milton contro l'insegnamento universitario, la sua Logica è quella che s'insegnava a Cambridge, è la logica di Pietro Ramo. In questa università il Ramismo fu dapprima combattuto dallo zelante scolastico e mistico Everard Digby maestro di Logica fino dal 1573, ma guidato poi alla vittoria da William Temple (1553-1626) che fece di Cambridge per parecchi anni la rocca del Ramismo, mentre Oxford, conservatrice nell'anima, restava ligia alla Scolastica. Milton fu quindi educato in una Università relativamente liberale per i suoi tempi: dico relativamente anche

---

(1) *Satin est si te delibutum gaudio reddo,* Ter. *Phorm.* V. 6, 16.

perchè non si può presumere che dopo il Digby il Ramismo regnasse senza contrasto a Cambridge.

Chi era Pietro Ramo? Una delle figure più caratteristiche del Rinascimento. Nato in Francia nel 1515 (il suo nome è Pierre De La Ramée) fu ucciso nella notte di S. Bartolommeo del 1572 dopo esser passato al Protestantesimo. Fiero avversario di Aristotele, egli sostenne nel 1536 per conseguire il grado magistrale la famosa tesi che tutto quanto ha detto Aristotele è falso: *Quaecumque ab Aristotele dicta sunt commenticia sunt.* Ma in lui è molto maggiore l'ardore che l'ingegno delle cose nuove. Nella cultura del tempo egli introdusse cambiamenti di forma e non di sostanza. Malgrado la sua avversione per Aristotele come rappresentante del passato, la sua Logica è ancora sostanzialmente fondata sulle regole di quello. E anch'egli finì col riconoscere che l'Aristotele da lui combattuto non era quello genuino e autentico che merita tutti i riguardi e tutti i rispetti, ma l'Aristotele spurio e contraffatto della tradizione scolastica e cattolica. Fatto stendardo dell'Anti-aristotelismo protestante, il Ramismo si diffuse largamente nell'Europa settentrionale ed occidentale e fiorì nella Germania, nell'Inghilterra e nella Svizzera.

Ecco ciò che Pietro Ramo ha di essenziale. Prima di fissare nella Logica le leggi astratte del pensiero, bisogna coglier questo nella sua forma naturale e spontanea, quale apparisce nei grandi scrittori dell'antichità, non solo filosofi, ma oratori, storici, poeti, uomini politici. L'interesse umanistico trova così la sua soddisfazione nel porre i più bei passi degli scrittori antichi a servizio della Logica, che, proprio come diceva Milton, viene in tal modo a stendere la sua palma contratta in una graziosa e ornata rettorica. Il Ramismo era una battaglia vinta contro la barbarie scolastica, di cui soprattutto i poeti come Milton potevano rallegrarsi: ma nulla era fatto ancora per indicare al pensiero umano una nuova via da percorrere nell'acquisto delle cognizioni, un nuovo metodo di scoperta. Per ciò ci voleva un Bacone, un Descartes, un Galileo.

Milton dice nella Prefazione al suo trattato che fra tutti quelli che si occuparono di Logica merita un posto eminente Pietro Ramo, *ut ego quidem cum Sydneio nostro sentio.* Questo Sydneio deve essere Sir Philip Sidney, il famoso poeta (1554-1586), che fu anche uomo di stato e soldato, di cui William Temple il Ramista fu segretario. Merito cospicuo di Ramo è di aver ridotte a poche le

regole logiche, evitando colla moltitudine di esse in uso presso gli Aristotelici di opprimere e infastidire gli allievi. Tuttavia, osserva Milton, per amore eccessivo della brevità e della semplicità, egli, pur essendo sempre chiaro, non ha tutta quella chiarezza che si potrebbe desiderare; donde la necessità, molto spesso sentita, di commentari ai suoi trattati. Milton seguirà dunque passo per passo Ramo, lo illustrerà e lo chiarirà dove è necessario, e come pure promette nella Prefazione, farà un raffronto continuo colle dottrine di Aristotele e degli altri filosofi antichi. Questo raffronto manca nella *Dialettica* di Ramo, ed è molto utile, perchè ci fa vedere, come ho detto di sopra, che le innovazioni di costui erano più di forma che di sostanza; che, ad esempio, la sua logica si distingueva da quella di Aristotele per l'importanza data alle proposizioni ipotetiche e condizionali, ossia, per usare il linguaggio della scuola, all'*axioma compositum* nelle sue varie forme di *copulato, connesso, discreto, disgiunto.* Milton nota: *Hoc genus axiomatis Aristoteles totum praetermisit.* Ma si sa che nella scuola peripatetica Teofrasto e Eudemo introdussero anche i raziocini ipotetici e disgiuntivi, che furono poi svolti con particolare attenzione dagli stoici. E ne conviene poi lo stesso Milton: *Teophrastus etiam et Eudemus, Aristotelis discipuli, quin etiam Stoici et post eos Cicero et Boethius, usum praeceptorem secuti, compositos non omiserunt (syllogismos).*

Il sillogismo è secondo Ramo *contractus partibus vel explicatus.* Al che il Nostro aggiunge: *Aristoteles in tres figuras dividit syllogismum; primam, secundam et tertiam. Verum hanc Rami dichotomiam esse commodiorem et naturae ordini aptius respondere res ipsa demonstrabit.* Si sa che Ramo amava le dicotomie. Ma questo sillogismo *contractus partibus* non è che il sillogismo in terza figura di Aristotele, il quale non può conchiudere che in maniera *particolare.* Esso ha però la peculiarità di presentarsi nel pensiero naturale e spontaneo in una forma *contratta.* Così invece di questi due sillogismi

1° La costanza è virtù
La costanza è confidenza
Qualche confidenza è virtù

2° L'audacia non è virtù
L'audacia è confidenza
Qualche confidenza non è virtù

si può avere un ragionamento *contratto* di questa forma:

> Qualche confidenza è virtù come la costanza
> Qualche confidenza non è virtù come l'audacia.

Anzi, nota Milton, questa è la vera forma del sillogismo in questione, la quale fa sì che egli apparisca il sillogismo più chiaro, più semplice e più in uso, onde dalla terza figura deve cominciare la trattazione sillogistica e non dalla prima come fa Aristotele: *Prius ergo est ordine syllogismus contractus explicato, cum quia clarior tum quia simplicior: est autem ita clarus ut mens eum, sicuti est contractus, ante percipiat, quam partibus explicari possit: ideoque usus disserendi contracta hac forma contentus formam explicatam rarissime solet adhibere.*

Il sillogismo esplicato è di due specie: la prima corrisponde alla seconda figura di Aristotele, la seconda alla prima figura. La figura che in Aristotele è la prima diventa l'ultima: *naturae ordine est postrema,* dice Milton. Ecco dunque a che cosa si riducono le innovazioni di Ramo. A pure quistioni di forma: le figure sillogistiche sono ancora quelle di Aristotele ma poste in un ordine inverso, nel quale la prima assume una forma contratta che riprodurrebbe, o almeno vorrebbe riprodurre, il pensiero in un atteggiamento più spigliato, più naturale e più comune nell'uso della disputa. Si scorge la tendenza fondamentale ad avvicinare la Logica alla Dialettica e poi anche alla Rettorica. La quale tendenza si manifesta anche nell'importanza data così da Ramo come da Milton alla teoria della *crypsis* ossia *occultatio,* la quale comprende i varî modi in cui la forma sillogistica si nasconde o si occulta sotto il parlar comune e la discussione dialettica. La *crypsis* può aver luogo o per difetto o per eccesso o per inversione di parti: l'entimema, p. es., è una *crypsis* per difetto, cioè è un sillogismo in cui manca la proposizione principale.

Milton è convinto che la novità della Logica di Ramo sia stata esagerata a danno dell'autore stesso e della sua introduzione nelle scuole: egli si sarebbe anzi risparmiata la fatica di addurre le testimonianze di Aristotele e degli antichi filosofi, *nisi novitatis suspicio quae hactenus Petro Ramo potissimum obfuit, adductis ipsis ve-*

terum authorum testimoniis esset amolienda. Il pregio di questa Logica sta unicamente nella semplificazione delle regole e nella maggiore accessibilità agli ingegni degli allievi per la moltitudine degli esempi tratti dagli scrittori classici. Al qual proposito è da maravigliarsi che un poeta come Milton e un conoscitore come lui dell'antica poesia non adduca esempi nuovi rispetto a quelli di Ramo. Vuol dire che questi erano veramente luoghi comuni e quasi tradizionali su cui i giovani dovevano esercitarsi.

Nel 1605 era apparso in Inghilterra col titolo *Advancement of learning* un primo abbozzo dell'opera di Francesco Bacone da Verulamio *De dignitate et augmentis scientiarum,* che fu pubblicata con questo titolo nel 1623: nel 1620 era già apparso il suo famoso *Novum organum.* Ora, si domanda, è possibile che la grande opera Baconiana che riformò la logica e additò nuove vie al pensiero sia stata perfettamente inutile per un uomo come Milton? Quand'anche fosse così, la cosa non dovrebbe troppo maravigliarci; la logica di Bacone non era penetrata nelle università inglesi: noi l'abbiamo già detto, Oxford era rimasta ligia alla scolastica, Cambridge era stata invasa dal Ramismo. E la logica di Ramo per il suo carattere rettorico e per la sua fiorita di luoghi classici dovea piacere agli Umanisti, dovea piacere a un poeta come Milton. Nondimeno Bacone, *Baconus noster,* è citato una volta nel Trattato del Milton, e precisamente nel Cap. II del Libro primo; e si cita il cap. IV libro V del *De Augm. Scient.,* che dice così: *Transeamus nunc ad judicium sive artem judicandi, in qua agitur de natura probationum sive demonstrationum. In arte autem ista judicandi aut per inductionem aut per syllogismum concluditur. At quatenus ad judicium quod fit per inductionem nihil est quod nos detinere debeat, uno siquidem eodemque mentis opere illud quod quaeritur et invenitur et judicatur. Neque enim per medium aliquod res transigitur sed immediate eodem fere modo quo fit in sensu. Quippe sensus in obiectis suis primariis simul et obiecti speciem arripit et ejus veritati consentit. Aliter autem fit in syllogismo, cujus probatio immediata non est, sed per medium perficitur. Itaque alia res est inventio medii, alia iudicium de consequentia argumenti. Nam primo discurrit mens, postea acquiescit.* Vediamo di che si tratta e a che proposito è fatta questa citazione.

Ramo adotta la bipartizione ciceroniano-rettorica della Logica in *inventio* e *judicium*. Il giudizio è la seconda parte della Logica; quella cioè che risguarda la *disposizione* degli argomenti, la cui *invenzione* costituisce invece la prima parte: *judicium est secunda pars Logicae de disponendis argumentis ad bene judicandum.* Milton si riporta invece al concetto di Bacone che l'arte del giudicare tratti della natura delle prove o delle dimostrazioni *(de natura probationum sive demonstrationum)*. Ora ogni argomento *(argumentum* da *arguere, ad arguendum, i. e., ad ostendendum, explicandum, probandum aliquid)* è tale appunto perchè prova e dimostra; nello stesso tempo che noi lo troviamo ne vediamo tutta la capacità probativa e dimostrativa; anzi per questa appunto noi lo cerchiamo. Onde il giudizio non è una parte della logica; ma, poichè questa è divisa in due parti, è un effetto comune a tutt'e due e da tutt'e due derivante. Giusto è perciò il detto di Bacone relativo all'induzione, che con uno e medesimo atto della mente ciò che si cerca si trova e si giudica. Nel sillogismo invece i due atti del *trovare* e del *giudicare* sono disgiunti, perchè altro è la *invenzione* del medio, altro il *giudizio* sulla conseguenza dell'argomentazione, in cui l'anima si acqueta. Ma la forza probativa e dimostrativa è insita anche in ogni argomento semplice: *explicare autem et probare etiam simplicis argumenti propria atque primaria vis est.* Anzi mentre questa forza o *vis* è primaria nell'argomento semplice, è secondaria, benchè più manifesta nel sillogismo: *ex syllogismo in re praesertim dubia clarius quidem at secundario tamen contra ac plerique docent.* Quindi Milton accetta la teoria di Bacone che vi sia una *probatio immediata,* quella degli argomenti semplici (per Bacone quella del senso e dell'induzione), e una *probatio mediata,* quella dell'argomentazione sillogistica. Quindi la *probatio* in senso lato, in cui il giudizio consiste, non è separabile dall'*invenzione* degli argomenti, e non fa una cosa sola colla *disposizione* di questi nell'argomentazione sillogistica come voleva Ramo: *Iudicium autem et dispositionem pro eodem non dixerim cum Ramo.* La disposizione degli argomenti che è la seconda parte della Logica mira piuttosto al ben raziocinare: *ad bene ratiocinandum, qui finis est Logicae generalis, ad quem unum finem omnia artis praecepta referenda sunt.* Per Milton la Logica è *ars bene rationandi,* non *bene disse-*

rendi come voleva Ramo, che appunto perciò non bene la chiamò Dialettica invece di Logica.

Ma mentre in questa quistione Milton si stacca da Ramo per avvicinarsi a Bacone, nel concetto dell'*invenzione* in cui consiste la prima parte della Logica, egli si attiene fedelmente a Ramo, anzi è più Ramista dello stesso Ramo. Poichè questi avea bensì detto che l'*inventio* è la prima parte della Logica, ma avea subito dopo specificato: *Inventio est pars dialecticae de inveniendis argumentis.* Ebbene Milton non vuole che si creda neppure per un momento che l'invenzione pura e semplice, l'invenzione in generale possa essere oggetto della Logica: *Verum non inventio, quae nimis lata est quocunque modo sumatur, sed argumentorum inventio pars prima Logicae dicenda est.* Pare a me che qui Milton avesse in animo di opporsi recisamente ai Cap. II e III del Libro V del *De Augm. Scient.,* dove Bacone distingue due specie d'invenzione: *una artium et scientiarum, altera argumentorum et sermonum,* e osserva che la invenzione degli argomenti non è una vera invenzione: *invenire enim est ignota detegere, non ante cognita recipere aut revocare.* La logica di Bacone era infatti inventiva nel vero senso della parola, ma nelle scuole s'insegnava la logica di Ramo, che mirava unicamente a trovare gli argomenti per le dispute donde il nome di Dialettica datole dal suo Autore. Nella logica così intesa l'invenzione si riduceva a una semplice Topica, e Milton n'era contento; egli era un poeta e non un uomo di scienza.

Un altro punto è da notare. Secondo Ramo uno solo è il metodo del pensiero, il metodo deduttivo: *Ideoque methodus ab universalibus ad singularia perpetuo progreditur, eamque solam methodum Aristoteles docuit.* Così egli si esprime nella sua Dialettica, credendo almeno in ciò di essere buon aristotelico, malgrado la sua originaria avversione contro il filosofo greco. Or bene all'Università di Cambridge si accese su questo argomento del metodo una fiera controversia fra il Digby scolastico, che sosteneva il duplice metodo dell'induzione e della deduzione, e il Temple ramista che sosteneva con Ramo l'unico metodo della deduzione. Milton pare abbia risentito l'eco di questo acerbo dibattito. Egli dà ragione un po' al Digby e un po' al Temple. Quando si afferma, egli dice, che il metodo va sempre dall'universale al particolare, s'intende del metodo comu-

nicativo o didattico, non del metodo inventivo *(de methodo tradendi sive docendi non inveniendi)*. Il metodo inventivo che fu detto da Platone anche sintetico muove dai particolari, che son prima in ordine di tempo e si offrono prima ai sensi, e da cui per mezzo dell'induzione si raccolgono le notizie generali: il metodo didattico che consiste invece nel disporre le cose trovate e giudicate, *inventa et judicata,* segue la via contraria e muove dagli universali, che per natura sono primi e più noti non perchè da noi si conoscano prima e più facilmente, ma perchè dopo che son conosciuti servono di luce e di guida alle altre cognizioni. Per Milton il metodo didattico è essenzialmente deduttivo o analitico nel senso che si è detto di sopra: egli critica perciò i moderni che ammettevano un duplice metodo, sintetico se si tratti dell'insegnamento della Fisica o della Matematica, analitico se si tratti dell'Etica. Credo che anche qui Milton intendesse di opporsi a quanto dice Bacone nel Capo II Libro VI del *De Augm. Scient.: Sequitur aliud methodi discrimen ut scilicet methodus sit subjectae materiae quae tractatur accommodata. Alio enim modo traduntur mathematica (quae sunt inter scientias maxime abstracta et simplicia) alio politica quae maxime sunt immersa et composita. Neque ut jam diximus methodus uniformis in materia multiformi commode se habere potest.*

Nell'opera immortale di Giovanni Milton il *Trattato di Logica* rappresenta certo un istante fuggevole. Fuggevole sì, ma tutt'altro che disprezzabile per comprendere la natura del suo spirito. Come senza la logica scolastica non si comprende il pensiero di Dante, così forse senza la logica di Ramo non si comprende il pensiero di Milton. Le due logiche non sono, come ormai noi sappiamo, sostanzialmente diverse; perchè, spogliando la logica ramistica della *crypsis,* o, per uscire dal gergo della scuola, della fronda, dell'involucro rettorico ed umanistico, si ritrova ancora lo scheletro della logica medievale. Come Dante così Milton fu poeta e loico nello stesso tempo; l'uno fu il loico della chiesa cattolica, l'altro fu il loico della chiesa anglicana. *Massif raisonneur* è giustamente chiamato dal Taine il grande poeta inglese. La discussione marcia in lui ancora pedantescamente a passi contati sotto l'armatura secolare della scolastica da cui cerca invano di liberarsi: legione per legione, battaglione per battaglione sfilano davanti gli argomenti in ordine serrato e

numerato. La Beatrice di Dante sillogizza come il Dio di Milton; come il serpente seduce Eva nel *Paradiso perduto* con una collezione di entimemi, così il Diavolo dimostra con un sillogismo nell'Inferno dantesco il suo diritto sull'anima di Guido da Montefeltro. Spirito logico e settario è anche chiamato dal Taine il Milton; fu un po' settario anche Dante? Certo per la sua caratteristica di congiungere alla sovrana facoltà poetica una potenza in alto grado raziocinativa, l'autore del *Paradiso perduto* si avvicina più a Dante che a Shakespeare.

13174